

# Un uomo chiamato Terzani

**CORRADO STAJANO**

SEGUE DALLA PRIMA

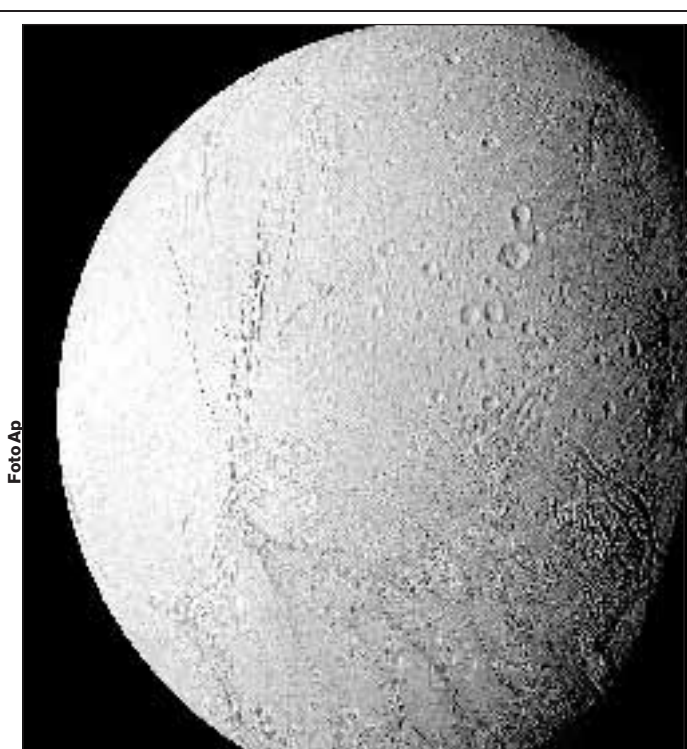
**U**n piccolo profeta quasi, amato da moltitudini, l'uomo della pace, delle domande sulla vita e sulla morte che in tanti si fanno o che vorrebbero farsi in un universo sempre più frenetico che sembra correre felice all'avventura della sua autodistruzione. Queste conversazioni di Tiziano con il figlio Folco stanno per uscire in un libro unico, si può dire, *La fine è il mio inizio*, pubblicato dall'editore Longanesi. Un padre racconta al figlio il grande viaggio della vita, come dice il sottotitolo. E della morte attesa senza dramma. Non gli piace il verbo morire. Preferisce dire e pensare «lasciare il corpo». Racconta senza reticenze, senza omissioni. Non avrà rimorsi, Folco, come tanti figli, forse i più di non aver parlato col padre, di non avergli chiesto, di non essersi fatto spiegare i perché della sua vita. L'ha saputo fare con grazia, con intelligenza. Sembra di un altro mondo l'infanzia, l'adolescenza di Tiziano. Commuove la storia di quel ragazzo povero, figlio di un operaio comunista, nato - nel 1938 - nel quartiere fiorentino di via Pisana, bambino ribelle che adorava i libri, che da sempre aveva in mente di scappare da quel piccolo mondo, cresciuto con i valori di allora, la dignità, l'onestà, uno che ha sempre odiato i poveri, l'ingiustizia, la menzogna, il disprezzo per gli ultimi della terra. Che cos'era la vita di una famiglia povera, settant'anni fa. Mancavano i soldi per arrivare alla fine del mese e la madre impegnava al Monte di pietà le lenzuola del corredo. La domenica gran festa: in centro con i genitori che gli permettevano di guardare i signori mangiare il gelato al grande ristorante Paskowski, in piazza della Repubblica. Come nei disegni di Novello. Ma fa alla svelta Tiziano a trovare la sua liberazione. Era straordinariamente bravo a scuola, il primo della classe. Gli piaceva, gli davano per premio «un fiocchetto, una coccarda». Finite le elementari avrebbe potuto chiudere la sua vita come accade per milioni di uomini. «Questo fatto studiare,

fategli fare almeno la scuola media», raccomanda il maestro ai suoi genitori. Succede la stessa cosa alla fine della Scuola Media Machiavelli, vicino al ponte di Santa Trinita, quando il professore di lettere chiama i suoi genitori: «Guardate, dovete fare dei sacrifici. Lo dovete mandare al ginnasio». E così fino alla maturità. Ha una media eccezionale. La Banca Toscana gli offre un lavoro. La lettera fa sdinguire tutta la famiglia. «Io ero terrorizzato, per me era la morte civile». Tenta il concorso alla Scuola Normale di Pisa. In duecento per otto posti: «Io ne vinsi uno e quello mi ha cambiato la vita». Si iscrive a legge: «Ero povero e volevo difendere i poveri contro i ricchi. Ero debole e volevo difendere i deboli contro i potenti». Poi Tiziano, si sa, non farà l'avvocato, ma anche come giornalista si batte sempre contro l'arroganza del potere. I suoi modelli sono Edgar Snow, in Cina, Hemingway e George Orwell nella guerra civile spagnola: «Io li leggevo e dicevo "Madonna, io potrei essere così!"». Per questo, quando ho avuto occasione di andare in Vietnam, quella era la mia Spagna, quella era la mia guerra». Vince una borsa di studio alla Columbia University, vive negli Stati Uniti il '68, l'immigrazione al potere: «Sai, per un giovane questa era una grande ispirazione. E quella che oggi manca. Ho una certa compassione, una certa commiserazione per i giovani che non hanno niente in cui credere, che non hanno un ideale per cui impegnarsi». C'è sempre il caso o la buona sorte - il maestro di scuola, il professore, la Normale di Pisa - a segnare la vita di Tiziano. Anche quando il suo sogno è la Cina. Conosce Raffaele Mattioli, il grande banchiere umanista che ne capisce al volo la stoffa e gli offre un incarico, quello di scrivere per lui delle inchieste sulla situazione sociale, politica, economica di Singapore. Parte per l'Asia nel dicembre 1971, ci resterà per trent'anni, tra Singapore, appunto, il Vietnam, Hong Kong, la Cambogia, la Cina, il Giappone, Bangkok, l'India, tra guerra, pace e rivoluzione, in mezzo a capipopolo, assassini, eroi, santoni, spioni, vite sprecate, vite vendute, in un'umanità bruciante che non si stanca mai di andare a cercare, fuori dagli schemi, curioso com'è. Il suo è il giornalismo di uno che ha letto tutti i libri pazientemente rac-

colti e poi fa il reporter sul campo, va a vedere sempre, vuole conoscere amici e nemici, non si accontenta mai delle versioni dei fatti comunicate dai portavoce dei militari e dei politici, odia il giornalismo turistico, il giornalismo dei paracaduti, vuole essere dentro le cose, quando vive in Cina manda i suoi figli, Folco e Saskia, a frequentare la scuola cinese. Corrispondente per *Der Spiegel*, il settimanale tedesco letto soltanto in Germania da sei milioni di persone, maniacalmente attento a non sbagliare neppure un dettaglio, il suo è per decenni un modello di giornalismo. Ma, confessa a Folco, «La mia ossessione era vivere, vivere a modo mio, vivere come mi piaceva». Essenziale nella sua vita, capace di colmare i suoi buchi di coscienza e di conoscenza, è Angela, sua moglie, davvero un angelo paziente e protettore. Era appena tornato a Singapore traumatizzato dopo la caduta di Phnom Penh e il suo incontro

con i khmer rossi che stavano per fucilarlo quando si seppe che i vietcong erano alle porte di Saigon. Angela lo accompagnò all'aeroporto dove prese l'ultimo aereo per Saigon: «Era molto meglio che mi catturassero, disse, che avermi in casa per anni a dire "Quella era la mia storia e me la sono persa"». Qual è l'immagine che questo libro - un inno alla libertà - dà di Tiziano, bello, giovane, ardente, sullo sfondo delle battaglie e poi, più vecchio di quel che era, una specie di Tolstoj imbiancato in attesa della fine, nel luglio 2004? Non finge di certo nelle conversazioni con Folco che danno corpo al libro. È un uomo di grandi passioni, anche se si definisce scettico, non fideista. Gli interessano sempre le ragioni degli altri, gli incatenati, le vittime. E sempre dalla parte del popolo contro ogni burocrazia e anche per questo non è mai stato iscritto a nulla. Si vanta di non essere un intellettuale. Ha il senso dell'universale al quale si

forza di arrivare dallo studio e dall'analisi al particolare. Si sente un perenne evaso. Il passato è costantemente una bussola per l'oggi, anche se purtroppo inutile. Ha l'angoscia per i vecchi mondi che scompaiono, anche per quelli che hanno contribuito a far scomparire. Detesta chi pretende di essere obiettivo. «È molto più onesto dire che sei molto soggettivo spiegando la tua soggettività, che pretendere di essere obiettivo e non esserlo mai». Da giovane era affascinato dalla guerra che fa capire il coraggio e la vitalità degli uomini. Ma anche allora era insieme attratto e respinto e passerà gli ultimi anni della vita a predicare la pace nelle piazze, nei teatri, sotto i tendoni stracolmi. Nel 2002 scrive le sue *Lettere contro la guerra*, - la guerra in Afghanistan - da Kabul, Peshawar, Quetta. Quel che più conta, per lui, è la Storia. L'istinto della vita, racconta, l'ha aiutato a sentirsi scorrere vicina o lontana. Le delusioni non l'hanno risparmiato. La Cina per la pesante disparità fra i sacrifici di milioni di uomini, gli orrori della rivoluzione e quello che poi ne è uscito di buono. Il Giappone, che con il suo costume di vita gli provocò la depressione. Arrivato dalla grande Cina si ritrovò nella cultura del minusclo e per lui fa uno shock. L'ultima grande delusione è l'India: «Un paese con una forza morale come l'India, Dio buono, che aveva un capitale incredibile nel 1949. Tu non puoi immaginare così era l'immagine dell'India, di Gandhi, quel vecchio fahiro vestito in stracci» che col suo bastone saliva le scale del potere britannico a Londra. (...) Appena nuovo - paff! tutto viene rovesciato. Tutto, tutto, i treni, le fabbriche, lo acciaio. E poi la bomba atomica. La bomba atomica, l'India! L'India che aveva la bomba atomica *moralis*. Scappa dal mondo e approda in una baita dell'Himalaya. Scrive un alto dei suoi libri più amati - *Un altro giro di giostra* -, la sua malattia, il male e il bene della terra, il cammino dello spirito. L'ultimo posto della vita è a Orsigna, sull'Appennino toscano, l'Himalaya di casa del ragazzo fiorentino andato in giro per il mondo alla ricerca di avventura e di verità. Si è chiuso il cerchio. Ha avuto una felice vita, Tiziano. E una felice morte, se si può dire. Come un nocciolo che sta dentro il suo frutto.



**SATURNO** Acqua tra gli anelli  
LA SONDA SPAZIALE Cassini ha rilevato la presenza di acqua liquida su «Encelado» (nella foto), una delle lune di Saturno. L'acqua proverrebbe da bacini sotterranei e verrebbe emessa con violenza come nei geysir islandesi. Secondo gli scienziati la scoperta «allarga il ventaglio delle situazioni, nel sistema solare, compatibili con l'esistenza di forme di vita».

# Se il Vangelo ascolta il Corano

**LUIGI MANCONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n un documento sottoscritto dalla stragrande maggioranza dei suoi membri, si afferma testualmente: «Nell'ambito dell'istruzione intendiamo privilegiare la scuola pubblica nella quale è possibile realizzare un livello di integrazione elevato di tutte le diverse realtà sociali e culturali presenti sul territorio, nella condivisione dei valori superiori della cittadinanza. (...) In quest'ambito siamo favorevoli all'insegnamento facoltativo della storia delle religioni, della lingua e della cultura araba, aperti a tutti gli studenti, musulmani e non, e che vengano impartiti da docenti autorizzati dal ministero dell'Istruzione italiano». E, poi, un altro punto assai importante: «Chiediamo di intervenire fattivamente al fine di evitare la creazione di ghetti scolastici islamici, definendo le condizioni giuridiche per la eventuale istituzione di scuole private musulmane parificate (...) e di verificare che i corsi di religione islamica e di lingua e cultura araba attualmente impartiti nei centri islamici siano rispettosi della legge e diffondano dei valori condivisi dalla società italiana, evitando l'affermazione di una "identità islamica" separata e conflittuale». Siamo in presenza di affermazioni limpide che, sul piano dei principi, conciliano in maniera intelligente e matura la tutela dell'identità (non come rivendicazione aggressiva, ma come risorsa di relazione e di auto-rappresentazione) e la strategia dell'integrazione; la difesa dei diritti (compreso quello a scuole private parificate) e l'inclusione a pieno titolo nel sistema della cittadinanza. Tra le reazioni registrate, alcune sono tanto prevedibili da risultare stupefacenti: le strilla e i borbotelli di qualche carneade leghista («la nostra identità»; «ci invadono!», «continua l'attacco alle nostre radici») sono uno scotto che volentieri

paghiamo al pirotecnico pluralismo folklorico del nostro Paese (c'è il triccheballacche e c'è il quotidiano La Padania). Ma, questa volta, la novità è rappresentata da una voce particolarmente autorevole. È quella del cardinale Raffaele Renato Martino, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace: «Se a scuola ci sono cento bambini di religione musulmana, non vedo perché non si possa insegnare la loro religione», ha affermato. Quindi, la frase che, con intelligente scchezza, liquida tante futilità udite in queste settimane: «Se attendiamo la reciprocità nei rispettivi Paesi dove ci sono cristiani, allora ci dovremmo mettere sullo stesso piano di quelli che negano questa possibilità». Poi: «L'Italia è arrivata a un punto tale di democrazia e di rispetto dell'altro che non può fare marcia indietro. Se quindi ci sono persone di altra religione nella realtà italiana, bisogna rispettarle nella loro identità culturale e religiosa»; e infine: «Solo il dialogo e la libertà religiosa possono evitare il fondamentalismo, sia quello politico-laico che quello religioso». Ah, ci voleva proprio. Che soddisfazione: e proprio perché quelle parole rimettono le cose al loro posto e - dopo tante chiacchiere - ripristinano il primato della realtà. Che è - per dirne una - quella rappresentata da quei duecentocinquanta mila ragazzi musulmani che già ora frequentano le scuole pubbliche italiane. Su quei banchi scolastici, in un rapporto quotidiano con i nostri figli - che, certamente, non è né facile né scontato: e che, al contrario, può risultare anche assai faticoso - i giovani musulmani d'Italia apprendono democrazia e convivenza. Insegnano cultura e imparano cultura. E possono essere messi nella condizione - se la politica lo vorrà e lo saprà fare - di diventare (come afferma il documento sottoscritto dai membri della Consulta islamica) «cittadini italiani di fede musulmana». Non sarà facile, ci vorrà tempo: ma ne vale davvero la pena.

# L'Iran, l'atomica e il trattato dimezzato

**GIAN GIACOMO MIGONE**

**«D**i fronte all'acuirsi dell'emergenza nucleare iraniana (ma non soltanto iraniana) sono gli incendiari o i pompieri potenziali a costituire la minaccia più grande per la comunità internazionale? Non in linea generale, ma in questo preciso momento storico. Una cosa è certa: una dinamica, difficilmente arrestabile, che li coinvolge entrambi, simile a quella che ha portato alla seconda guerra del Golfo, costituisce un pericolo per tutti gli abitanti del globo. Vediamo, innanzitutto, chi sono i detentori di armi nucleari, attuali e potenziali, distinguendo tra i *legibus soluti* che lo sono conformemente al Trattato di non proliferazione (Tnp), gli *extra legem* in quanto non lo hanno firmato, e i *contra legem*, in quanto lo hanno violato o sono in procinto di violarlo. I primi (Stati Uniti, Cina, Russia, Francia, Regno Unito) sono autorizzati dal Tnp a detenere armi nucleari, anche se, almeno in questa fase, ne violano lo spirito, se non la lettera, venendo meno all'impegno contenuto nella sua prima parte del trattato, secondo cui sono tenuti a procedere nella direzione di un graduale disarmo strategico, cioè nucleare. Altrimenti il trattato viene ad assomigliare sempre di più, con il passar del tempo, al «fermi, come stammo» di Alberto Sordi che, avendo raggiunto con mezzi più o meno leciti una posizione

privilegiata di fronte al rancio, diventa legatario. Ma non c'è da ridere, perché questo atteggiamento mina alla radice l'efficacia del trattato. Israele (che si autogiustifica con il proprio isolamento nel contesto mediorientale), India e Pakistan (per una rivalità reciproca, tutt'altro che platonica, la guerra nel Kashmir insegna) appartengono alla seconda categoria, di coloro che si sono dotati di armi nucleari, non avendo firmato il Tnp. Anche se la loro posizione giuridica e la convenienza politica degli aspiranti pompieri (in primo luogo gli Stati Uniti) li rende meno esposti alle pressioni internazionali, per il contesto politico incendiario in cui sono inseriti, i loro armamenti costituiscono un pericolo di fatto per la comunità internazionale. La Corea del Nord e l'Iran, invece, pur avendo aderito al Tnp, non solo rivendicano il loro diritto (riconosciuto dal trattato) di dotarsi di nucleare civile ma lasciano trasparire l'intenzione di considerarla una tappa verso un uso militare. Tale intenzione è confermata dalle sperimentazioni missilistiche già effettuate da Pyongyang e dal rifiuto di collaborare con gli ispettori dell'Aiea, da parte dell'Iran. Per ragioni diverse entrambi i regimi risultano inquietanti e non rifuggono da minacce (nel caso del presidente iraniano, anche nei confronti di Israele). Non è irrilevante il fatto che l'Iran sia Paese musulmano e fornitore di petrolio. Ne consegue una prima constata-

zione per chi voglia porsi dal punto di vista della sicurezza collettiva a cui è strettamente legato lo stesso concetto di comunità internazionale e a cui ci auguriamo vogliamo attenerci l'Europa e l'Italia: il pericolo è grave, quanto sia acuto dipende dai diversi soggetti in campo, soprattutto scaturisce dal comportamento di tutti coloro che in diversa maniera detengono e giocano politicamente con armi micidiali. In altre parole, bipolarizzare il conflitto tra Iran e comunità internazionale, non solo rende più immediato il pericolo, ma fa violenza alla realtà che scaturisce da atti e omissioni compiuti dai *legibus soluti* e da coloro che agiscono *extra e contra legem*. Questo pericolo non può in alcun modo essere ridotto a uno scontro isolato con l'Iran che inevitabilmente trascenderebbe, nelle motivazioni, dalla specificità della questione nucleare configurandosi anche come uno scontro attinente alla natura del regime iraniano: chiamerebbe in causa il mondo musulmano nel suo complesso; riguarderebbe la politica petrolifera dell'Iran che ha minacciato di vendere il proprio prodotto in euro, con conseguenze strategicamente gravi per il governo di Washington che finanzia i propri deficit, staturale e della bilancia dei pagamenti, con i petrodollari detenuti da altri Paesi. Qual è l'atteggiamento dell'Amministrazione Bush, ovvero di coloro che, in un recente passato, hanno dimostrato una certa pro-

pensione a sfuggire alle proprie responsabilità bipolarizzando le crisi internazionali e a sostituirsi ai pompieri autorizzati dalla comunità internazionale - le Nazioni Unite - imputando loro incompetenza in tutti i casi in cui il Consiglio di sicurezza, ora chiamato in causa dalla Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), non agisca secondo i loro intendimenti? Le recenti dichiarazioni dell'ambasciatore Bolton vanno in questa direzione, come anche quelle del vice presidente Cheney che non escludono il ricorso alla forza. Il Dipartimento di Stato, per bocca di Condoleezza Rice, almeno per il momento, si dimostra più prudente. Si tratta della classica tattica dei due poliziotti, quello buono o quelli cattivi, o di un'effettiva divergenza di vedute che, però, potrebbe ricomporsi in maniera difficilmente prevedibile con un intervento presidenziale? Certo il comportamento di Washington si è dimostrato quantomeno contraddittorio, come più volte osservato dal solito *New York Times*. All'offensiva antinucleare diretta contro l'Iran, accentuatasi in questi giorni, fanno contrasto la relativa passività nei confronti della Corea del Nord, rispetto a cui è stato lasciato cadere il dialogo costruttivo impostato da Clinton, e soprattutto l'accordo nucleare con l'India che, come osservato ad esempio da Filippo Andreatta, rischia di compromettere tutta l'impalcatura del Tnp (una vignetta americana ritrae il presi-

dente Bush che lo riduce a coriandoli insieme con altri trattati internazionali). Pur paventando giustamente una bipolarizzazione della crisi, osserva Umberto Ranieri (*Corriere della Sera*, 9 marzo): «Non credo che sia all'orizzonte l'apertura di un fronte militare con l'Iran. La situazione in Iraq è troppo drammatica perché gli Stati Uniti possano aprire altri fronti e occorre avere la consapevolezza che per stabilizzare la situazione a Baghdad è importante il ruolo dell'Iran». Ottimismo della volontà o anche della ragione? Sarei più prudente a questo proposito. Di fronte alla scadenza elettorale di novembre potrebbe prevalere a Washington la tentazione di distrarre dalle ferite irachene con una nuova strategia della tensione, dall'esito imprevedibile, dati i principali protagonisti in campo, dall'una e dall'altra parte. Eppoi, se si osservano le dinamiche di medio periodo della politica estera degli Stati Uniti, non si può ignorare la tendenza a fare dell'alleato del conflitto di oggi l'avversario di quello successivo. All'appoggio offerta a Saddam Hussein nella guerra contro l'Iran succedono due guerre del Golfo. All'appoggio ai Talebani succede contro un regime filosovietico la guerra in Afghanistan. All'uso strumentale dei sciiti, religiosamente legati a Teheran, contro i sunniti che cosa succederà. Molti sono i rischi che corre un'iperpotenza nelle vesti di apprendista stregone.

Meglio allora non indulgere in previsioni comunque difficili e interrogarsi, piuttosto, sugli orientamenti che la comunità internazionale, in senso proprio, l'Europa, la stessa Italia dovrebbero assumere, per difendere la sicurezza collettiva. Innanzitutto, sarebbe bene che i paesi non nucleari seguissero l'esempio della Germania (Berlusconi, nel suo ambiguo discorso sull'*Intrapid*, ha fatto il contrario) escludendo preventivamente il ricorso a una soluzione armata. Bene sarebbe che il Consiglio di sicurezza

affiancasse alla condanna della politica iraniana il rilancio del Tnp, preparando una nuova conferenza di verifica sostitutiva di quella miseramente fallita. E che inserisse la questione nucleare iraniana nel più ampio contesto della sicurezza del Medio Oriente come suggerito dalla risoluzione approvata dall'Aiea, con il voto favorevole degli Stati Uniti, sia pure sollecitati dall'Egitto e dai suoi sempre più tormentati, sempre più preziosi alleati musulmani.

g.gmigone@libero.it

<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poldomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - F.I.U.S. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655.</p>	
<p><b>Stampa</b> ● <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26 ● <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 ● <b>Litosud</b> via Carlo Presenti 130 ● <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p><b>Fac-simile</b> ● <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Fiesanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p><b>La tiratura del 9 marzo è stata di 138.508 copie</b></p>	